

100%



JOHN McENROE

100%

*Traduzione di*  
GIOVANNI FRANCESIO

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
*But Seriously*

© John McEnroe 2017

ISBN 978-88-566-6657-1

I Edizione novembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Patty,  
la mia anima gemella, la mia complice...  
siamo *davvero* fatti l'uno per l'altra.



A man's gotta do  
what a man's gotta do  
when a man's gotta do  
what he's got to.

EDIE BRICKELL AND STEVE MARTIN,  
*Bright Star*





## *Prologo*

*Parigi, 8 giugno 2015, 5.14 del mattino*

Mi sveglio in un bagno di sudore, il cuscino fradicio. Non so che giorno è: mi sono dimenticato di andare a giocare? O l'incontro è più tardi? Per alcuni secondi non riesco nemmeno a ricordarmi chi sono. Poi la realtà torna a investirmi. Ho già giocato, e ho perso.

Dio mio, era il 1984, e continuo a pensarci. Ancora oggi, dopo più di trent'anni, mi sento sfiancato dal caldo come in quel quinto set, e avverto il sapore della terra rossa sulla lingua.

Era un incontro che dovevo vincere, ed è diventato la peggior sconfitta della mia carriera.

In quel periodo stavo giocando come non avevo mai fatto, e dall'inizio dell'anno non avevo perso una partita. Ero arrivato in finale contro Ivan Lendl, nonostante il mio serve and volley non fosse il modo di giocare più adatto sulla terra lentissima del Roland Garros. Lendl aveva perso quattro finali consecutive nei suoi ultimi tornei del Grande Slam, e io non avevo la minima intenzione di interrompere la serie concedendogli il suo primo titolo di uno Slam.

Anzi, ero determinato a massaccrarlo.

E, all'inizio, è esattamente quello che ho fatto: dopo due set eravamo 6-3, 6-2 e stavo dominando. Il pubblico era

tutto per me: «*Allez, John, Allez*». Ero concentratissimo, totalmente in controllo del match, me lo sentivo in tasca. Poi ha cominciato a fare ancora più caldo, e il pubblico ha cominciato a distrarsi. Il mio amico Ahmad Rashad – che è stato un grande ricevitore dei Minnesota Vikings – e che era lì a tifare per me, si è alzato e se ne è andato. «È fatta Mac, ci vediamo dopo in albergo.» Merda: l'ultima cosa che mi serviva era qualcuno che portasse sfiga. C'è una regola non scritta, che vale per tutti gli sport: i parenti e gli amici non devono per nessun motivo andarsene prima della fine. Non ce l'ho con Ahmad, non do a lui la colpa della sconfitta, ma certamente è in quel momento che ho iniziato a essere assalito dai dubbi. Ero ancora convinto di vincere, ma i pensieri negativi si facevano sempre più pressanti.

All'improvviso ogni cosa era divenuta fonte di distrazione. All'inizio del terzo set, non riuscivo a non sentire il rumore che veniva dalle cuffie di un operatore televisivo che mi stava vicino. C'era qualcuno che stava cercando di attirare la sua attenzione. Giuro, ho sentito qualcosa tipo: «Quando il match finisce inquadra John e poi lo segui fino alla premiazione. Ormai ha già vinto, stai attento a non perdere il momento». In inglese. A Parigi. Il cameraman della tv americana stava ascoltando le istruzioni del regista in cuffia, e io sentivo tutto, visto che parlava a voce altissima. Da non crederci! Mi sentivo circondato da gente che voleva portarmi sfortuna a tutti i costi. Sono andato dal cameraman e con tutto il fiato che avevo in corpo ho urlato nel microfono: «SHUT UP!». Mi sono immediatamente reso conto che, nonostante la mia frustrazione, non avrei dovuto farlo. Dovevo fregarmene del cameraman, e preoccuparmi invece del pubblico, perché avevo bisogno del sostegno dei tifosi, che invece non avevano nessun bisogno delle mie scenate. È quello il momento in cui mi hanno abbandonato. Loro volevano solo che il match andasse avanti – come dargli

torto? – e hanno cominciato a tifare per il mio avversario. Del resto, il pubblico di Parigi è noto per essere molto volubile. Ho cercato di riconquistarli immediatamente: ero pur sempre il miglior giocatore di tennis del mondo, e non c'era verso che perdessi contro Ivan Lendl.

Sul 2-2 del terzo set mi trovai 0-40 sul suo servizio, ma non riuscii a fargli il break. Poco male. Avevo ancora il mio genio, sapevo di poter vincere, tutto quello che dovevo fare era andare avanti con la mia strategia: serve and volley, e fargli un break alla prima occasione. Ma lui vinse il terzo 6-4.

Dovevo riprendere il controllo. Continuavo a ripetermi che ero in vantaggio due set a uno; io ero in vantaggio, lui no. “Non farti prendere dal panico. Non pensare al caldo. Non pensare al pubblico. Tutti sanno che puoi batterlo. Tu sai che puoi batterlo.”

Ma non servì a niente.

Nel quarto set, mi ritrovai a battere sul 4-3 per me, 40-30. Ero riuscito a breakkarlo, ed ero a cinque punti dal titolo di campione del Roland Garros. Ma nella tensione del momento la mia mano, di solito molto delicata e precisa, spedì la volée un centimetro oltre la linea di fondo. E in un batter d'occhio il set era finito. 7-5 per lui, due set pari.

Durante il quinto set il caldo divenne soffocante, Lendl era sempre più sicuro di sé, e il pubblico era schierato dalla sua parte. Le mie gambe si facevano sempre più gelatinose, le forze mi abbandonavano, e persi completamente il controllo dell'incontro. Non mi arresi, ci provai e ci riprovai, ma alla fine fui io quello che si avviò a testa bassa verso la rete, mentre Lendl sorrideva goffamente, alzava le braccia al cielo, e saltava dappertutto, felice di aver vinto il suo primo Slam.

Trovate strano che io abbia ancora questo incubo, dopo tutti questi anni? Eppure mi viene, minimo una notte, più

spesso due, ogni volta che torno a Parigi per commentare il Roland Garros. Per fortuna, è sempre un po' meno difficile dimenticarsene. Forse perché comincio a vedere un senso, in quel momento nero della mia carriera. O forse perché semplicemente il tempo lenisce tutte le ferite. Ma non potrò mai dimenticare che quello è stato il momento in cui sono stato più vicino a vincere il più importante torneo del mondo sulla terra battuta.

Fortunatamente ci sono state un paio di occasioni in cui ho potuto rifarmi (anche se voglio essere chiaro: niente potrà MAI MAI MAI compensare quello che è accaduto quel giorno).

La prima fu nell'ottobre del 2010, sempre a Parigi. Quella notte avevo dormito senza incubi, perché finalmente, dopo 18 anni, dovevo giocare di nuovo contro Ivan Lendl. E non vedevo l'ora, era la mia chance per vendicarmi. Non sto scherzando, quella sconfitta del 1984 continuava a bruciare. Io e Lendl ci siamo incontrati molte volte, dopo quell'incontro. A volte ho vinto, più spesso ho perso. L'ultimo incontro che abbiamo giocato da professionisti fu nel 1992 a Toronto, ma ormai eravamo entrambi a fine carriera, e non riuscivo a considerarlo come una rivincita. E quando io ho iniziato a giocare nel circuito senior, c'è stato un lungo periodo in cui Ivan non ha partecipato ai tornei, a causa di una clausola della sua assicurazione che gli vietava di giocare ancora a tennis. Poi in qualche modo se n'è liberato. E finalmente, proprio nella città dove avevo subito la più dolorosa sconfitta della mia carriera, mi veniva finalmente data la possibilità di seppellire per sempre il fantasma che mi aveva tenuto sveglio per ventisei anni.

Si giocava allo Stade de Coubertin, che è totalmente diverso dal celebre campo centrale in terra del Roland Garros, anche se i due impianti sono molto vicini. Lo Stade de

Coubertin è un grande impianto indoor dove si è giocato il Master di fine anno dal 1971 al 1980, ed è un edificio grigio e anonimo vicino alla tangenziale di Parigi. In più, quella sera l'aria condizionata non funzionava: lo stadio era strapieno, e io non credo di essere mai stato in un posto più caldo in vita mia. L'atmosfera era opprimente da tutti i punti di vista, fisico e psicologico. Il pubblico era molto carico, perché i francesi sono dei veri appassionati di tennis, e tutti avevano capito che quell'incontro era molto importante per me.

In genere nel circuito senior i giocatori vanno molto d'accordo, anche se in passato hanno avuto dei dissapori, e negli spogliatoi si respira quasi sempre un'atmosfera cameratesca e rilassata. Non quella sera. Sia io che Lendl eravamo tesi, perché entrambi sapevamo che avremmo giocato al massimo delle nostre potenzialità. Non avrei perso nemmeno un punto, se potevo evitarlo: volevo farlo soffrire e fargli vedere chi era il più forte. Quando Ivan arrivò allo stadio, io ero sul lettino a farmi fare un massaggio. Lui entrò nello spogliatoio, e senza nemmeno salutare mi disse: «Allora John, stiamo andando a farci fare reciprocamente bella figura, o stiamo andando a prenderci a calci nel culo?».

Rimasi zitto per un momento, poi risposi: «Preferisco la seconda».

Non avrei mai pensato che se mi fossi nuovamente ritrovato a giocare contro Ivan io sarei stato il più in forma dei due. Lui quando era un professionista era una macchina, noto per la sua eccezionale forma fisica. Io ero l'esatto opposto: per allenarmi, giocavo in doppio. E invece quella sera mi accorsi di essere nettamente più tonico: mi muovevo molto meglio, anche se Dio sa quanto lui avesse lavorato duramente per tornare a giocare dopo un lungo periodo di inattività; aveva perso quasi venti chili nei mesi precedenti, che sono veramente tanti. Solo che gliene rimanevano da perdere altri dieci.

All'inizio del match, a causa del caldo, facevo fatica a respirare, ma continuavo a ripetermi che se stavo male io, lui doveva stare molto peggio. Però lui serviva meglio di come mi aspettavo (o forse ero io che rispondevo peggio del solito). Il problema era che mi sentivo contratto: volevo troppo quella vittoria, volevo troppo ridurlo in poltiglia, quindi ero troppo nervoso.

Verso la fine del primo set, quando il match era ancora in equilibrio, successe qualcosa di strano. Ivan Lendl, quest'uomo, questo robot, noto in tutto il mondo per la sua assoluta mancanza di senso dell'umorismo, cominciò a scherzare col pubblico. Non me l'aspettavo, e rimasi stupefatto a sentire Ivan che chiedeva al pubblico come mai io stavo prendendo la cosa così seriamente: «Ehi, John, stai giocando troppo forte. Rilassati, è solo una partita...!».

Dopo che avevo vinto il primo set 6-4, mi accorsi che lui aveva capito che avrebbe perso, perché aveva cominciato a fingere che quello che stava accadendo in campo non gli interessasse granché. Stava cercando di far passare per patetica la mia voglia di vincere, ma in realtà voleva proteggersi dall'umiliazione della sconfitta. Ed era davvero spaziente vedere Ivan Lendl che faceva il pagliaccio sul campo.

Poi, quando già sentivo il profumo della vittoria, sul 3 a 2 per me del secondo set, e mi stavo preparando a dargli il colpo di grazia, lui si è ritirato. Il pubblico non gradì. Io mi sentivo imbrogliato, perché Ivan non aveva voluto darmi la soddisfazione di batterlo. In più, aggiungendo al danno la beffa, mentre se ne andava mi disse che se fosse stato in forma migliore mi avrebbe sconfitto.

Io comunque ero molto soddisfatto di aver vinto, perché sapevo che, anche se lui non fosse scappato, il match sarebbe stato comunque mio. E i miei festeggiamenti con i pugni stretti mentre salutavo il pubblico lo fecero capire chiaramente. Ivan era già negli spogliatoi da un po' quando

lo raggiunsi dopo aver finito le interviste sul campo, nelle quali avevo detto chiaramente che quello per me era un momento storico: «Non pensavo che ci saremmo incontrati ancora... e chi avrebbe detto che sarei stato più in forma di Ivan Lendl?».

Ivan venne da me: «Dammi due mesi di tempo, e ti batterò di nuovo. Due mesi, e sarò pronto. Credimi».

Quest'uomo sapeva essere terribilmente noioso. Ma il guanto di sfida era stato lanciato. Nei successivi quattro mesi ci incontrammo due volte, e furono entrambi momenti drammatici.

Non saprei dire di preciso che cosa ci fosse in Ivan Lendl che scatenava in me una sorta di reazione allergica. Certo, eravamo davvero due poli opposti; direi che l'unica cosa che avevamo in comune era che entrambi appartenevamo al genere umano. Ho sentito dire spesso che noi soffriamo psicologicamente quelle persone che ci ricordano quei lati di noi che non ci piacciono; consciamente o inconsciamente, ci rendiamo conto che hanno qualcosa che a noi manca, e che vorremmo.

È vero, io ammiravo la sua determinazione e invidiavo la sua forza fisica. Ivan aveva un'etica del lavoro che non ho mai visto in nessun altro tennista, almeno all'epoca, con la sola eccezione di Guillermo Vilas. Ma Vilas non faceva una vita monastica, e non era perennemente a dieta, mentre Ivan è stato il primo giocatore per il quale sembrava esistere solamente il tennis. Lo ammiro, davvero, per essere riuscito a mantenere quel regime così a lungo: alla fine ne è valsa la pena, e Ivan ha certamente cambiato il gioco del tennis. Oggi il livello di impegno, fisico e mentale, dei tennisti professionisti ha raggiunto livelli altissimi, e anche se mi costa ammetterlo, è una cosa positiva. Purtroppo, durante questo processo, il mondo del tennis ha perso un po' di personalità.

A ogni modo, ritrovare Ivan Lendl al di là della rete era

il modo migliore possibile per iniziare un nuovo anno, e accadde all'inizio del 2011, a Adelaide, una settimana prima degli Australian Open. Per i senior, oltre ai soliti incontri di doppio, era stato previsto anche un incontro di singolare tra me e Ivan. Mi auguravo che questa volta arrivasse alla fine del match.

Gli organizzatori sapevano che un incontro del genere avrebbe richiamato molto pubblico, cosa che, per essere sinceri, negli incontri del circuito senior – compresi i miei – non accade molto spesso. Non gliene frega niente a nessuno di vedermi giocare contro, per esempio, Mikael Pernfors o Andrés Gómez, anche se sono stati entrambi ottimi tennisti e giocano ancora oggi molto bene, meglio della maggior parte di tennisti più celebri, e probabilmente meglio di me. Dei tennisti della mia generazione, gli unici contro i quali il pubblico mi vuole vedere ancora giocare sono Björn e, prima che diventasse troppo vecchio, Jimmy Connors.

L'incontro di Adelaide però stava per essere annullato: pioveva fortissimo, e ci stavamo chiedendo se aveva senso giocare in quelle condizioni. In quel periodo soffrivo di un fastidioso problema all'anca, che mi aveva fatto persino pensare di smettere definitivamente di giocare. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era scivolare su un campo bagnato e peggiorare la situazione. Fortunatamente la pioggia cessò, il campo si asciugò immediatamente, e il match ebbe inizio. Si giocava un singolo set da otto giochi, e vinsi facilmente, ma la cosa più assurda fu che lui continuò a insultarmi per tutto il tempo. Credo che fosse infastidito dal constatare che tornare a giocare a quasi cinquant'anni non era facile come pensava. Non sopportava di dover riconoscere che io avevo giocato con continuità negli ultimi dieci, quindici anni.

Un mese dopo, ci ritrovammo al Madison Square Garden di New York per quella che era stata definita dagli organizzatori come “La resa dei conti”: io contro Lendl, e a



seguire Sampras contro Agassi. Sulla locandina c'erano le fotografie di tutti e quattro, ma mentre per me, Pete e Andre c'era un'immagine del 2011 (io sono il vecchio coi capelli grigi), per Lendl c'era un'immagine del 1985. "Fermi un secondo," pensai "ma perché noi tre dobbiamo apparire vecchi mentre Lendl sembra uno di venticinque anni? Forse perché uno degli organizzatori dell'evento era Jerry Solomon, che era anche l'agente di Ivan?" Comunque fosse, onore al merito, visto che 17.000 persone avevano pagato dei bei soldi per vedere due incontri, in uno dei quali sembrava dovesse giocare il fantasma di Lendl tornato dal passato.

Non che io avessi bisogno di particolari motivazioni, quando giocavo contro Ivan, ma scendere in campo di fronte a una folla del genere rendeva l'appuntamento davvero speciale. Avevo giocato al Madison Square Garden molte volte in passato, perché lì si erano svolte per anni le APT finals. Era casa mia, ed ero eccitato all'idea di tornarci dopo così tanto tempo. In più, mi sentivo in forma, e lo avevo battuto le ultime due volte, per cui non vedevo l'ora.

Poco prima del mio incontro, stavo palleggiando con Pete; se riuscivo a tenere il ritmo di Pete, potevo battere Lendl. E ci riuscivo, colpivo bene la palla, e mi sentivo lucido e determinato. Stavamo finendo quando sono andato a rete per fare qualche volée. A un certo punto, però – e giuro che è l'unica volta che mi è capitato – sono inciampato e mi sono storto la caviglia. Ho capito immediatamente di essermela slogata, e sono andato subito nello spogliatoio. La caviglia si stava gonfiando come un palloncino sotto i miei occhi. Stavo per mettermi a piangere, dal male e dalla rabbia. Non ero sicuro di poter giocare, ma non avrei rinunciato per nessun motivo al mondo. Dopo tutto, poteva essere l'ultima occasione che avevo di giocare in questo luogo.

Nel frattempo, sentivo gli organizzatori e gli altri giocatori che parlavano dietro di me, pensando che non potessi

sentirli, per decidere cosa fare. A un certo punto ho udito uno degli organizzatori dire: «Se John non ce la fa, possiamo far giocare Justin Gimelstob. Ha detto che è disponibile».

Cosa? Siete impazziti? Quel chiacchierone di Justin Gimelstob, uno che può vantare di essere arrivato al massimo al numero 63 del ranking, e che era lì perché doveva fare la telecronaca per Tennis Channel? Mi rendevo conto che gli organizzatori erano disperati, ma il pensiero di Sampras, Agassi, Lendl e... Gimelstob fu sufficiente per farmi allacciare le scarpe il più strette possibile: «Ok ragazzi, ce la faccio».

Quando il mio agente, Gary Swain, disse a Ivan che stavo andando a farmi fasciare la caviglia per poter giocare, Ivan rispose: «Lo distruggo».

Eravamo ancora negli spogliatoi quando sentii Agassi dire a Lendl: «Aiuterai John, là fuori, o farai lo stronzo e lo prenderai a pallate?». Credo che questo abbia messo in difficoltà Ivan. Di sicuro lui avrebbe voluto massacrarmi, ma probabilmente era incerto sul da farsi – giocare tranquillo, o fare lo stronzo – perché infierire su un giocatore infortunato è una cosa che non viene perdonata.

Io, nonostante la caviglia, iniziai alla grande. Ivan sembrava giocare senza esagerare, e io andavo deciso su tutti i colpi. Avevo la testa libera, e tiravo un vincente dietro l'altro. Ero lì, su una gamba sola, e riuscivo a controllare ogni scambio. Da un certo punto di vista, era meraviglioso. E lui è andato giù di testa: 2-0, 3-0, 4-0, e dovevamo giocare un set di otto giochi. Sul 6-3 per me, avanti di due break, mi sono ritirato: ho pensato che era più elegante lasciarlo “vincere” anche se lo stavo distruggendo, perché per lui sarebbe stato molto imbarazzante, e infatti era incazzato nero. Da quel giorno, è stato chiaro a tutti, a Ivan per primo, che il più forte ero io. So a cosa state pensando: “Ma che fine ha fatto la competitività di McEnroe?”.

# 1

«I'd rather live in his world than  
live without him in mine»

GLADYS KNIGHT AND THE PIPS,  
*Midnight Train to Georgia*

Nel 2002, quando avevo appena finito il mio primo libro, stavo cominciando a cercare di capire cosa fare della mia vita, dal momento che non potevo più competere ad alto livello. Dovevo rimanere nel tennis – giocando nel circuito senior, facendo il commentatore televisivo, o il coach – oppure dovevo occuparmi d'altro, di arte, tv, cinema? O qualcosa di completamente diverso? Non avevo la più pallida idea di dove la mia vita si sarebbe diretta, ma sapevo che se volevo provare esperienze che mi appassionassero come aveva fatto il tennis dovevo correre dei rischi.

Io ho sempre avuto bisogno di sentirmi sfidato, di spingermi oltre i miei limiti, e per questo nei quindici anni successivi ho provato moltissime cose diverse: alcune hanno funzionato, altre no, ma nella vita, come nello sport, spesso sono le peggiori sconfitte che ti insegnano le cose più importanti. Se hai troppa paura di ritrovarti con il culo per terra, finirai per non alzarti mai dalla sedia. E, aggiungo, penso che quello che ho imparato da alcune delle disavventure di cui parlerò nelle prossime pagine mi abbia dato una nuova prospettiva dei tanti successi che ho avuto in precedenza.

Perciò questo secondo libro vuole essere qualcosa di più del semplice racconto di tutto quello che mi è successo da quando è uscito il primo. Come in un incontro di tennis,

quando alterni i tuoi turni di servizio a quelli in cui devi aspettare sulla linea di fondo la battuta del tuo avversario, così in queste pagine voglio intervallare la storia della mia vita recente, e di come si è sviluppata in questi quindici anni, con il racconto di alcune esperienze del passato che mi hanno reso quello che sono oggi.

Fortunatamente, negli ultimi anni ho fatto qualche progresso, faticoso, per cercare di diventare una persona migliore, e oggi credo di non essere più conosciuto soltanto come uno che colpisce una palla da tennis, che si incazza in continuazione e urla contro i giudici di linea e gli arbitri. Ma lascio a voi il giudizio.

Inoltre, in questo libro nominerò così tante persone da farvi girare la testa! (Sto scherzando... più o meno.) E il primo nome è quello di mia moglie.

Vivo con la cantante Patty Smyth dal 1994. Siamo sposati da vent'anni, e oggi siamo più uniti che mai, cosa che di questi tempi sembra abbastanza stupefacente.

Patty ha fatto tante, fantastiche cose per me, tra le quali amarmi e aiutarmi a cercare di tirar su i nostri sei figli, tre dei quali nati durante il mio primo matrimonio. Quando uscì il mio primo libro, la più piccola delle mie figlie aveva solo tre anni, il più grande diciassette. Oggi sono tutti diventati adulti, e anche la più giovane sta per andare al college. In questi anni abbiamo avuto alti e bassi come tutte le famiglie, ma questo ci ha portato a conoscerci sempre di più e sempre meglio, e il fatto che io ancora non veda l'ora di stare con lei testimonia quanto abbiamo in comune.

E se c'è qualcuno che ha dei meriti, nell'ipotesi remota che io negli ultimi vent'anni sia davvero diventato un uomo migliore, una persona meno egoista, è sicuramente Patty.

Quando l'ho incontrata la mia vita era scesa veramente in basso, e le cose sarebbero potute andare molto peggio se non ci fosse stata lei in quegli anni. Patty ha un carat-

tere davvero forte – è persino più ostinata di me, ammesso che sia possibile – ed è probabilmente l'unica persona al mondo non solo capace di dirmi le cose che non voglio sentire, ma anche di farmele ascoltare e tenere presenti. Certo, non senza qualche litigata, ma nel corso degli anni abbiamo imparato entrambi ad ascoltare e a fare compromessi. A volte mi capita persino di darle ragione. Credo che questo si chiami diventare più vecchi e più saggi.

Considero il nostro incontro una sorta di secondo inizio della mia vita, il momento in cui ho cominciato a diventare quello che sono ora, e per questo lascio che sia lei a raccontarlo, dal suo punto di vista. E anche se a mio avviso le differenze tra il suo racconto e quello che ho scritto nel mio primo libro non sono così grandi come sostiene lei, almeno il lettore avrà la possibilità di capire con chi ho a che fare.

#### LA PROSPETTIVA DI PATTY

*John e io litighiamo sempre a proposito del nostro primo incontro, ed è una battaglia che non finirà mai, perché lui racconta una storia completamente diversa da quella che ricordo io. È normale che ognuno abbia la sua prospettiva, e a volte la memoria può ingannare, ma lui cerca proprio di riscrivere la storia, per cui è bene che io lasci sulla carta la mia versione (che naturalmente è al 100% la verità).*

*La cosa che ho sempre trovato bizzarra è che pur essendo le nostre vite molto diverse tra loro, avevamo tantissime cose in comune, e non mi riferisco al fatto che sia io che lui frequentavamo il mondo dello spettacolo, ma per esempio al fatto che eravamo entrambi cresciuti nel Queens. Ho viaggiato in tutto il mondo per incontrare un tizio che era cresciuto a 15 minuti da casa mia. Probabilmente c'è una logica, in*

*questo, perché il luogo in cui cresci – i panorami, i suoni, gli odori – lascia dei segni, e i nostri erano molto simili. Forse troppo simili, tanto che se ci fossimo incontrati troppo presto, avrebbero potuto esserci dei problemi.*

*Ho visto John per la prima volta in un locale, nel 1984, poco prima che uscisse il mio album The Warrior. C'era Tina Turner che suonava, un sacco di gente, e non ci siamo nemmeno rivolti la parola. Penso che avesse una ragazza, allora. Anzi, non penso, lo so, perché il mio amico Robert Molnar, che lavora nella moda e conosce tutte le ragazze, era seduto con lui. Erano nel tavolo di fianco al mio, e John indossava una kefia, una di quelle sciarpe palestinesi che all'epoca andavano molto di moda nell'ambiente del rock'n'roll.*

*Quella è l'unica volta in cui ricordo di averlo visto, cosa abbastanza strana, visto che vivevamo entrambi a New York, frequentavamo il mondo della musica e del teatro, e avevamo un sacco di amici in comune. Eppure, non ci eravamo mai davvero incontrati. Non ancora. E per parecchio tempo era destino che non succedesse. Probabilmente, se fossimo incappati l'uno nell'altra troppo presto, avrei pensato: "Non voglio avere niente a che fare con questo stronzo". Avevo bisogno di prendere ancora un po' di calci nel culo dalla vita per essere pronta, e lui altrettanto.*

*La prima volta che ho davvero incontrato John è stata a Los Angeles, a una festa di Natale, nel 1993. I miei amici mi avevano detto che ci sarebbe stato anche lui, ed erano eccitatissimi, perché, come la maggior parte della gente di LA, impazzivano per le celebrità. John dice sempre che si trattava di un "appuntamento al buio" ma lui non ha la più vaga idea di cosa sia un appuntamento al buio, il che è abbastanza deprimente. Prima di tutto, un appuntamento al buio è quando due persone si incontrano in un ristorante, o in un locale qualsiasi e: a) si presentano da sole; b) non sanno chi stanno per incontrare. Invece, nel nostro caso, una mia amica*

*lo aveva avvisato, e gli aveva detto che ero appena uscita da una storia in cui ero ancora coinvolta, e che ci stavo ancora male. Lo so che John non se lo ricorda, ma lui ha una memoria terrificante, io invece mi ricordo tutto benissimo, anche perché mi ero molto incazzata con la mia amica per aver raccontato, a lui come a chiunque altro, i fatti miei. Era vero, ma non riguardava nessun altro a parte me. In ogni caso, in quel periodo non avevo la minima intenzione di farmi coinvolgere da niente e da nessuno. Probabilmente ho pensato "Ah, bene, ci sarà John McEnroe" ma ci sarebbe stata anche un sacco d'altra gente.*

*A ogni modo, andai con mia figlia a questa festa di Natale, e ricordo nitidamente l'arrivo di John. Aveva tre bambini con sé, tre piccole scimmie aggrappate a lui (avevano due anni e mezzo, sei e sette). Ne teneva due in braccio, e un altro aggrappato a una gamba, quando entrò nella sala.*

*Ci salutammo, parlammo, e mi piacque.*

*Io ho sempre avuto un sacco di amici maschi. Quando fai parte di una band e frequenti il mondo della musica, è così, perché di ragazze in quell'ambiente non ne girano molte. Per cui incontro ragazzi in continuazione, ma non era un problema. Era capitato di recente con il regista Anthony Minghella, a casa della mia amica Carrie Fisher. Anthony era così divertente... avevamo riso tantissimo, e Carrie continuava a sussurarmi che era sposato, e io le rispondevo di stare tranquilla, che non ero per niente interessata a lui da quel punto di vista. Carrie non riusciva a capacitarsene.*

*Ma quando ho incontrato John, quella sera, all'inizio ho pensato: "Be', è proprio simpatico"; poi, mentre continuavamo a parlare, ho iniziato a innervosirmi perché mi stavo rendendo conto che quel tipo mi piaceva davvero. Lui era totalmente concentrato su di me, cosa che non faceva che aumentare il mio nervosismo, per cui lo lasciai per andare a preparare un caffè. Ci volle molto tempo per capire come si poteva fare un*

*caffè in quella casa hippy, ma penso di averla tirata in lungo anche un po' apposta, per stare lontana da John.*

*E infatti John si lasciò prendere da una sfumatura di gelosia quando si accorse che stavo chiacchierando con il figlio di Bing Crosby mentre cercavamo di preparare il caffè. Tornai da lui, ricominciammo a parlare, e lui se ne uscì dicendo: «Non ho niente da fare per Capodanno».*

*Questa era la sua frase a effetto, e un po' patetica, e io in ogni caso il giorno dopo sarei partita per Key West, per quella che sarebbe stata una delle vacanze peggiori della mia vita, ma questa è un'altra storia. Non volevo ferire John, né lasciarlo troppo in sospeso, e poi effettivamente pensavo che non sarebbe stato male rivederlo, per cui risposi: «Sono spesso a New York, magari passo alla tua galleria d'arte», cosa che mi sembrava perfetta per dargli l'opportunità di lasciarmi il suo biglietto, o per dirmi: «Bene, ti lascio il mio numero di telefono». Ma niente. John non era particolarmente sveglio per questo genere di cose. Era troppo abituato a donne che gli si lanciavano letteralmente addosso. Quando sei ricco, famoso e davvero sexy, funziona così, per cui non gli venne in mente di darmi il suo biglietto, e io non sono una che chiede il numero di telefono a un uomo, non l'ho mai fatto in vita mia. In più, in quel momento non lo volevo così tanto, avevo ancora troppe ferite da rimarginare. Ma ricordo nitidamente la sensazione che fosse accaduto qualcosa di vero. Era scattato un interruttore. John sembrava davvero una persona sensibile: mi parlava del suo divorzio, di quanto fosse dura, delle sue notti in lacrime. Si capiva che era molto sincero, e – dopo quattro anni vissuti a Los Angeles – mi sembrava una boccata d'aria fresca.*

*L'estate successiva stavo pranzando con la mia amica che aveva organizzato la festa di Natale, e le chiesi: «Che fine ha fatto John McEnroe? Non viene più a Los Angeles? Se ti capita di vederlo, digli che lo saluto: è stato bello incontrarlo, mi*



*è molto simpatico». Tutto qui. Ma lei era eccitatissima, e lo chiamò subito, anche se con me si rifece viva dopo due settimane. «John mi ha detto di darti il suo numero di telefono.»*

*«Sai una cosa? Non lo voglio, il suo numero di telefono» risposi. «Digli che quando viene a LA, se ha voglia di chiamarmi, può farlo.»*

*A quel tempo pensavo che “È un ragazzo simpatico, potremmo essere amici”. Mai avrei pensato che ci saremmo sposati, e che quell’incontro avrebbe totalmente cambiato la mia vita.*

*Sei settimane dopo mi telefonò. Solo in seguito ho scoperto che in una esibizione aveva appena battuto Agassi, il quale aveva appena vinto gli US Open, e che quindi dovevo ringraziare la sconfitta di Agassi per quella telefonata, perché fu quello a dare a John il coraggio di prendere in mano il telefono e chiamarmi.*

*Credo che si trovasse di passaggio in Arizona, cosa che usò come scusa preventiva per non stare troppo al telefono. «Ciao, sono John McEnroe, sto venendo a Los Angeles e mi chiedo se potevamo uscire insieme.» Gli risposi che stavo per andare a una festa lesbica, e che se voleva poteva venire con me: so che oggi suona molto “politicamente scorretto”, ma era il mio modo di apparire disinvolta. Ci fu un lungo silenzio prima che rispondesse. Un silenzio imbarazzato. Un silenzio imbarazzato e lesbico. Tutta la faccenda stava cominciando a somigliare alla prima mezz’ora di una commedia romantica.*

*Il mio problema non era John, ma l’idea di stare con qualcuno. John è la persona che mi ha riportato indietro dalla terra di nessuno in cui ero finita. “Sto bene” mi dicevo. “Ho una bella vita, sono stata fortunata, ho degli splendidi amici, e l’amore, il vero amore, la monogamia, sono cose che non esistono. È la vita, e va bene così.” Questo era il mio stato d’animo quando ho incontrato John, e questa è la ragione per cui abbiamo potuto metterci insieme. Io ero una donna*

*risolta, che stava bene con se stessa, e credo che sia stato un bene per lui aver dovuto superare un po' di resistenza.*

*Così, il nostro primo appuntamento fu a una festa lesbica, durante la quale John si addormentò come un sasso, in soggiorno, frastornato dal jet-lag, e probabilmente anche dall'aver fumato un po' d'erba e bevuto una birra. Buck Henry, l'attore, che era lì con me, commentò: «Niente male, il tuo appuntamento...». E ridemmo come pazzi, perché la situazione era davvero tragicomica, visto che io mi ero presentata eccitatissima alla festa, tutta orgogliosa del mio appuntamento. Ed eccomi qui alla festa pensando "Ho un accompagnatore. Troppo figo". Almeno finché non si è addormentato.*

*Come ho detto prima, John era stato molto viziato, dalle donne. Quando ci stavamo organizzando per andare alla festa, mi chiese se doveva venirmi a prendere. Era fatto così. E persino lui oggi ammette di essersi fatto sedurre per un certo tempo dalla "dimensione hollywoodiana". Era vissuto in una bolla assurda sin da quando era un ragazzino. Era famoso, ed era perennemente circondato dalle persone più fighe e interessanti del pianeta. L'unica cosa che doveva fare era giocare a tennis: non aveva mai avuto bisogno di imparare come si sta al mondo.*

*Quando mi chiese se doveva venirmi a prendere, gli risposi che potevamo incontrarci direttamente alla festa, e lui: «Va bene, ci vediamo là... ma poi ci porti a casa tu?». Nonostante questo, andai. Più tardi, dopo la festa, passammo un po' di tempo a casa mia, ma lui se ne andò alla fine della serata. Il giorno dopo passò a prendere me e mia figlia Ruby per andare a pranzo, e dopo un po' se ne andò per giocare con Michael Chang. Ricordo che quel pomeriggio andai a casa di Carrie Fisher. Ero nervosissima, non riuscivo a mangiare. Pensavo: "Sono pronta a farlo, pronta a lasciarmi andare e a stare con lui". Non pensavo a nient'altro. Ero euforica all'i-*

*dea di voler stare davvero con qualcuno, una sensazione che non provavo da moltissimo tempo.*

*Poi, lui è tornato. Non avevo in programma di vederlo quella sera, o meglio, avevamo detto che ci saremmo potuti incontrare se lui fosse tornato presto, ma ormai erano le 23.30 e John non si era fatto vivo. Ma quella sera Vitas Gerulaitis, il miglior amico di John, era morto per una terribile inalazione di monossido di carbonio. John mi stava chiamando dalla macchina.*

*«Ho bisogno di vederti» disse. «È tardi» risposi. «Sono già in pigiama, ci vediamo domani.»*

*«Continuo a pensare a noi due. Ho bisogno di vederti.»*

*«Non capisco, perché hai tutta questa fretta? Abbiamo tempo...»*

*A quel punto John mi disse di Vitas. «Va bene, vieni qui.» Lui arrivò, e da quella notte siamo stati sempre insieme.*

*All'inizio è stato terribile, perché io ero diventata bravissima a stare da sola, ma non avevo idea di come fare a tenere in piedi una relazione, mentre John voleva che fossimo una coppia a tutti gli effetti. Dopo poche settimane, mentre io ero a LA e John a New York, mi chiese: «Vorresti avere degli altri figli?»*

*«Sì» risposi subito. Avevo sempre desiderato avere altri figli. Chiusi gli occhi. Sentivo che qualcosa stava nascendo. Mi ero gettata dentro il Fiume John, e lasciai che la corrente mi trascinasse via.*

*Era una situazione strana, all'epoca. Le mie amiche, che erano con me a Malibu la prima volta che io e John ci eravamo incontrati, continuavano a ripetermi che non dovevo fare tutto quello che voleva lui, che dovevo «giocarmela bene».*

*«Non è affatto un gioco» rispondevo io. «Non voglio questa cosa a tutti i costi. Se funziona, benissimo, ma non mi aspetto niente. Lascio andare le cose. Se ho voglia di vederlo, lo vedo. Se non ne ho voglia, niente.»*

*Anche se non credevo più al grande amore o che si potesse stabilire un legame davvero unico e speciale con qualcuno, all'improvviso le cose erano cambiate: «Lasciamo che le cose vadano avanti, non sta succedendo niente di male. E se non dovesse funzionare, non sarà perché John mi ha fatto qualcosa di orribile, o perché siamo impazziti».*

*Uno degli aspetti di John che ho sempre apprezzato tantissimo è il suo essere diretto e schietto. E il fatto di essere uno che sa quello che vuole, cosa non proprio frequente a Los Angeles. Sin dall'inizio ha cominciato a cercare di convincermi a tornare a New York, e a lasciare la West Coast. Una parte di me voleva dargli retta, attraversare di nuovo il Paese per stare con lui, ma c'era un'altra parte, quella più responsabile, che diceva: «John, non posso farlo. Ho una figlia». Ero preoccupata, perché avevo Ruby di cui occuparmi, ed era una cosa che richiedeva molto tempo. Io e John abbiamo quasi rotto, per questo motivo. Lui era molto determinato, mentre io esitavo, e John pensava che fosse un segno di scarso interesse. Ma non era così. Volevo solo muovermi con cautela.*

*Non mi dispiaceva l'idea di trasferirmi immediatamente a Est, ma davvero non potevo farlo: non potevo abbandonare la mia vita dalla mattina alla sera, perché di questo si trattava. Alla fine, comunque, mi trasferii a New York. Ci volle circa un anno, per lasciarmi tutto alle spalle. Lasciai tutte le mie cose, e in un primo momento mi trasferii nella casa di John a Malibu. Nel giro di sei mesi ero incinta. Ma continuavo a cercare di capire che cosa mi stesse succedendo. John era convintissimo che tutto stesse andando bene, mentre io ancora mi stavo chiedendo che cosa stessi facendo. Speravo solo che fosse la cosa giusta.*

*Quando ci eravamo incontrati la prima volta, naturalmente sapevo chi era John, ma non ero una grande appassionata di tennis. Non mi piaceva lo sport. Inoltre, non è che*

*John fosse la prima persona famosa con cui avevo a che fare, per cui non mi aspettavo che la sua celebrità sarebbe stata un problema. Ma non avevo idea di quanto John fosse conosciuto, in qualsiasi angolo del pianeta. Anche nei più sperduti villaggi africani sapevano chi era John McEnroe. Nelle foreste dell'Indonesia, sapevano chi era John. Era pazzesco. Una volta gli ho chiesto: «Ma come fanno a conoscerti? Qui non hanno nemmeno la televisione».*

*L'altra cosa con cui ho dovuto fare i conti è che molti dei miei amici e conoscenti erano letteralmente impazziti all'idea che io stessi con John. Tutti cominciarono a comportarsi diversamente, persino la mia famiglia. Non so se fosse perché pensavano di perdermi, che io sarei finita su un altro pianeta, ma in ogni caso era davvero strano vedere come le persone cambiavano intorno a me. Io e John eravamo profondamente legati e in totale sintonia, e cercavamo di stare il più possibile da soli, mentre intorno a noi regnavano il disordine e il caos. È stato molto utile, perché mi ha permesso di conoscerlo profondamente.*

*Non ero mai stata coinvolta sentimentalmente con qualcuno così famoso. Certo, conoscevo delle celebrità – Carrie Fisher era la Principessa Leila! – e avevo notato come la gente tenda a comportarsi in modo assurdo quando ha a che fare con i vip, ma John era davvero a un altro livello.*

*All'inizio fu difficile. Racconto sempre un aneddoto, che piace moltissimo a Kevin, il figlio di John, relativo ai primi tempi della nostra relazione. Proprio all'inizio, non erano ancora passati due mesi da quando stavamo insieme, John mi chiese di andare con lui a Parigi, agli Open di Francia. Durante il volo io stavo pensando che quel viaggio era un grande passo avanti, per la nostra storia, ma John non mi rivolse la parola per l'intero volo. Non mi parlò, e non mi guardò, e scoprii così che questo è il suo modo di viaggiare: completamente chiuso in se stesso. La sua vita era un conti-*

*nuo spostarsi da una parte all'altra, e questo era il suo modo di affrontare questo viaggiare ininterrotto. Ma io non lo sapevo, ed ero atterrita: «Mio Dio, ho fatto un errore enorme. È una situazione orribile. Chi è quest'uomo?»».*

*Ero furibonda. Quando siamo arrivati ho iniziato a urlare: «Non hai detto una parola per tutto il viaggio!». Ma lui non aveva la minima percezione di aver fatto qualcosa di sbagliato; era totalmente inconsapevole. E questa sua inconsapevolezza, all'inizio del nostro rapporto, fu un grosso problema. Infatti la nostra relazione, tra le altre cose, si è sempre basata anche su una sorta di processo educativo. Ma uno dei grandi pregi di John è proprio la sua determinazione a migliorarsi, la sua volontà di essere il migliore: il miglior tennista, il miglior padre, il miglior marito, la persona migliore possibile. È parte del suo dna, la voglia di imparare e di crescere, e io ho sempre trovato questo aspetto del suo carattere straordinariamente seducente. È una caratteristica molto rara nelle persone, soprattutto quando invecchiano. E devo dire che, parallelamente, anche io ho imparato molto da John.*

*Se dovessi dire su cosa John può ancora migliorare, potrei citare il fatto che ancora oggi tende a essere molto autoreferenziale. Quando l'ho conosciuto, John era uno che pensava quasi esclusivamente a se stesso, ed è una tendenza difficile da sradicare. Oggi è molto migliorato, ma quel suo modo di essere è ancora presente, anche fisicamente. John è una specie di monopolizzatore dello spazio. Credo che sia una cosa che derivi dal tennis, dove per vincere devi controllare perfettamente tutto lo spazio del campo, ma quando sei con lui in una stanza, hai la sensazione che stia occupando tutto lo spazio disponibile. Ogni tanto mi capita di pensare: «Ehi, caro, posso avere la precedenza nella nostra cucina?»».*

*Spesso risulta irritante, ma è perché non pensa alle cose, non per cattiveria, e come ho detto prima cerca sempre di migliorarsi. A volte si ricorda di aprirmi la portiera della*

*macchina, altre volte no. Oppure, se mi sto mettendo il cappotto, capita che sia pronto ad aiutarmi, ma capita anche che se ne dimentichi. Mi chiedo spesso il perché di queste sue mancanze, e penso sia dovuto al fatto che i suoi genitori non gli hanno insegnato alcuni fondamentali dell'educazione. Del resto, quando ha iniziato ad andare in giro da solo per il mondo era ancora un ragazzino, estremamente emotivo, e certe cose hanno bisogno di molto tempo per svilupparsi.*

*Io sono una grande fan di Gladys Knight, che a sua volta è una grande fan di McEnroe, e il motivo per cui John conosce a memoria tutte le parole di Midnight Train to Georgia è perché quella canzone contiene la sua frase preferita: «Preferisco vivere nel suo mondo, piuttosto che vivere nel mio senza di lui»<sup>1</sup>.*

*Ama quelle parole perché, in sostanza, esprimono quello che mi ha chiesto di fare. «Ti voglio in questo mondo. È il mio mondo, e voglio che tu ne sia parte, e voglio che tu sia felice. Voglio che tu ti prenda cura di me, e io mi prenderò cura di te.»*

<sup>1</sup> «I'd rather live in his world than live without him in mine».